

## PERIFERIA CRONICA di Francesco Giuliani

Mio fratello è nato ad Arezzo il 30 novembre 1995, dove tuttora vive, ha vissuto, e dove non so per quanto ancora vivrà.

È stato proiettato nella mia famiglia dall'amore dei miei genitori, amore grande, amore spesso, amore doppio; e doppio fu lui, che si portò dietro me, fratello gemello.

O forse fui io a portarmi dietro lui.

Poco importa.

Quindi nascemmo, insieme, doppia natura e doppio consumo di ossigeno in una casa di "periferia", che periferia non è, o almeno non quella delle grandi città. Solo un paio di chilometri separano i nostri passi dal centro.

Nonostante questo, c'è chi la periferia se la porta dentro comunque.

Io non so cosa sia, perché non ho vissuto il dinamismo statico dei palazzi, dove c'è chi dice che non ci sia vita, ma solo flussi di paralisi.

Ognuno ha le sue, di periferie, e sempre, come un amuleto, se le porta dietro, in borsa o nelle tasche dei jeans strappati, o nel bastone dei suoi novant'anni.

Mio padre è uno di questi.

Offenbach, Germania, sei anni e una fuga che è anche un rapimento, senza più la madre perché il padre l'aveva sostituita con l'alcool, che scalda ugualmente e non si lamenta. Ma non ti scalda il cuore, e il suo, chissà come, dove... Chissà se c'era, quel cuore.

E fu così che fu Roma, di nuovo, lui e suo padre con un buco nel petto, emigranti tornati in patria.

Fu Roma, fu lavoro, furono botte e non fu scuola; fu amore, amore periferico, e tra i palazzi di quartiere crebbe prendendo a calci un pallone anestetizzato, producendo scatole nella fabbrica di famiglia. Perché alla fine era famiglia.

Ma crebbe veramente quando incontrò mia madre, quelle storie vere che non ci si crede a raccontarle; crebbe incontrando la possibilità di poter cambiare, e crebbe pure quando incontrò me e mio fratello. Cresce tuttora.

Quella periferia lì è diventata città. E non mi riferisco ai suoi quartieri, parlo di mio padre.

Oggi lui è città.

"Le periferie sono la città del futuro" perché il futuro è in loro, nella possibilità di ribaltare un destino che sembra scritto da un autore che non siamo noi, da inchiostro nero su fogli neri, da ferite che non sanguinano mai.

Come dice Renzo Piano, è proprio qui dove si concentra l'energia umana ed è ciò che i nostri figli otterranno da noi. Io la forza di cambiare le cose l'ho ottenuta da mio padre, e lui l'ha ereditata da chi l'ha saputo amare: mia madre, figlia di chi la periferia l'ha cambiata davvero.

Caprese Michelangelo, nove anni e la polmonite che ancora uccide, e lascia orfani di padre, e ti prende per le braccia e tira, tira sempre più forte finché non ti sente urlare, perché c'è da crescere, perché ci vogliono robuste e forti per salvare una famiglia.

Urli muti, giubbotti antiproiettile per le armi da fuoco del dolore.

E la scuola non esiste più perché non è ancora dell'obbligo, e non devi fare chiodo, non devi saltare le tue responsabilità perché sei responsabile di un gregge di pecore, della raccolta della legna, della nomina alla carica di "padre del primo dopoguerra", con la sua corona di amore apatico, rigido, distante.

E non sei stato bambino mai, perché non si può essere bambini nel faggeto di La Celle.  
E non sarai bambino più, perché sarà di nuovo guerra, la guerra mondiale del mondo contro te e contro tutti quanti, e quanti ne moriranno di quei "tutti".  
Ma poi le nozze, tardi, ma nozze comunque, un amore semplice, una complicità. Complici di una vita, finché morte non vi separi. E poi figli, e poi nipoti.  
E La Celle non è più periferia, se non ci sei tu, con le tue pecore, a renderla tale.  
Mio nonno ha visto la periferia divenire città.  
Proprio ieri mi sono fermato con lui a parlare di quello che resta e quello che va, che va e non torna. "Perché la nonna non torna più".  
«Dove c'è casa nostra oggi, non c'era prima. Tu pensi che sia così, perché per te così è sempre stato. Ma io non ho sempre abitato qua; e la nonna, che qui è morta, qui non è nata. I primi mattoni qui li ho portati io.  
Cosa c'era prima? Campi, campi e baracche, quella era la nostra periferia, veramente lontana dal centro, che, a suo modo, degrado non era.  
Ora ti volti, e restano solo un paio di orti, troppo piccoli per costruirci sopra. E adesso è città. Non che prima non lo fosse, intendimi, ma adesso lo è anche per gli altri.  
Città è dove è casa, e quella era casa solo per me».  
Mio nonno è città.

Credo che ognuno di noi, in periferie diverse, a loro modo, ne prenda un pezzo, un singolo pezzo, e lo tramuti in città. Perché periferia non è solo palazzi e palazzi, e vite sui terrazzi; periferia è umanità, e quindi storie, musiche, amici e nemici, vicinanze, distanze, repulsioni, pioggia, graffiti. Le periferie lo sono, e niente è più città di loro.

Ce lo abbiamo riportato il nonno a La Celle, due settimane fa. Dopo sessantatré anni. E nonostante il tempo passato, quello era ancora il punto dove spaccava la legna, quella era ancora la capanna di Pietrosse, e quella la sua capanna. Anche se davvero poco restava.  
E quella era ancora la piccola fonte d'acqua da dove beveva ogni giorno, su a La Celle; ora, infestata da arbusti e piante selvatiche.  
Con le mani ruvide di chi nella vita ha lottato per gli altri, le ha rimosse, lentamente, una ad una. Poi si è piegato, con novant'anni sulle spalle, per bere quell'acqua un'ultima volta. Come quel bambino che non è stato mai, ma che allora ho saputo vedere.  
«Com'è nonno?»  
«Come sessant'anni fa».

Io non so se quel faggeto sarà città anche per qualcun altro; non so se tutti quanti noi, su questi banchi, riusciremo a portare con noi tutte le periferie; non so nemmeno se quei grandi palazzi diventeranno mai le città del futuro.

So solo che potremo tornare tutti a bere alla nostra fonte, e avrà lo stesso sapore di sessant'anni fa.

Per sempre.